

Postfazione

L'Unione europea a un bivio

di Daniel Cohn-Bendit

Al termine di un viaggio, anzi di più viaggi – anche se il contesto è unico – si tracciano i bilanci. *Passaporto di servizio* è un viaggio estremamente vasto così come un progetto ambizioso. Portandoci in terre più o meno lontane, più o meno note, l'autore cerca di individuare soprattutto il ruolo e l'influenza dell'Unione europea al di là delle frontiere. Ci presenta le diverse sfaccettature di una politica estera tanto originale quanto fallimentare, sottolineandone le lacune in tutta loro profondità. Ci si rende, così, conto che sono sostanzialmente dovute alla natura ibrida della Politica estera e di sicurezza comune, una politica che gli Stati membri continuano a far propria a discapito di iniziative di tipo comunitario.

Partire da Lisbona ha senso: dopo nove anni di deriva istituzionale con, tra l'altro, il fallimento della prima Costituzione europea firmata da tutti gli Stati membri, l'ultimo nato dei trattati è finalmente riuscito a entrare in vigore. Un periodo a dir poco confuso, seminato da insidie e dubbi. Una fase che si potrebbe definire un declino, giacché siamo passati dalla dichiarazione avanguardista di Laeken del dicembre del 2001 – sfociata in una convenzione che chiedeva apertamente la redazione di una Costituzione europea – a un'ennesima conferenza a porte chiuse che ha portato al Trattato di Lisbona.

Senza inno e bandiera, l'Unione europea dovrebbe, comunque, proseguire il suo cammino. Questo può avvenire solo se si realizza il potenziale di creatività politica e di efficacia della Ue sia al suo interno che all'esterno,

come previsto dal Trattato di Lisbona. Poiché gli Stati membri, però, se lo sono immediatamente accaparrati dandone un'interpretazione riduttiva che lo soffoca in uno schema tipicamente intergovernativo, i progressi possibili rischiano di trasformarsi in pure chimere.

La tensione tra l'approccio intergovernativo e comunitario non è naturalmente una novità. E' addirittura 'innata' alla costruzione europea. Ma il prevalere del primo sul secondo ci ha portato all'impasse ed alla perdita di efficienza politica. Diversi Paesi, tra i quali la Francia e la Germania, non smettono di remare contro qualsiasi forma di rafforzamento comunitario a vantaggio della formula intergovernativa. I contrasti emersi negli ultimi mesi in materia di Servizio Europeo d'Azione Esterna, il nuovo servizio diplomatico europeo in via di formazione, fra Parlamento Europeo, Commissione, Consiglio e Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, l'inglese Catherine Ashton, lo dimostrano con tutta evidenza.

Lo spirito europeo è evaporato e nessun governo si mostra pronto a rivitalizzarlo. Anzi! Se ci si sofferma al modo in cui gli Stati membri si sono comportati rispetto alla Grecia, in preda a un vero sisma economico e sociale, ne abbiamo una volta di più la prova.

Dobbiamo tuttavia sapere che è ormai impossibile sottrarsi alle interdipendenze che esistono a livello mondiale. Il principio di realtà ci forza la mano, ci obbliga a liberarci dai riflessi politici tradizionalisti per comprendere il mondo in tutta la sua complessità e dare delle risposte convincenti.

Dire che siamo in presenza di una crisi finanziaria, economica, ecologica, sociale e anche politica non nasce da un inconsulto grido di allarme. Si tratta di una pura e semplice constatazione che ha come conseguenza il rimettere in dubbio tutta una serie di dogmi, tra i quali quello dell'iperproduttività, di un neoliberalismo economico sfrenato, di uno sviluppo estraneo al principio dell'uguaglianza del diritto e così via. Queste crisi sono tra l'altro collegate e ci costringono ad andare al di là dell'autismo intergovernativo nella misura in cui quest'ultimo squalifica progressivamente e de facto gli Stati europei.

Questa forma particolare di autismo che attanaglia gli Stati funziona grazie all'illusione dell'azione. Senza alcun impatto sul corso delle cose, questo approccio non è solo anacronistico ma anche ugualmente estraneo a qualsiasi nozione di responsabilità. E più in concreto finisce per sottrarre sia gli uomini che le collettività al loro stesso destino.

Le nostre democrazie sono legate a una visione obsoleta sia di se stesse che della sovranità. Di più, restano agglutinate nell'immediato come se fossero diventate incapaci di proiettarsi in politiche in grado di strutturare il futuro.

La posta in gioco non è tuttavia quella di "liquidare" gli Stati ma di organizzare un nuovo spazio politico tra *partner* corresponsabili e capaci di dare forza a una voce specificatamente europea. Ormai è più che giunto il momento che i nostri governi accettino di arrendersi di fronte all'evidenza, anche se di primo acchito può sembrare paradossale: per liberarsi e andare oltre la loro inconfessata abitudine all'inazione, devono puntare direttamente al rafforzamento dell'Europa comunitaria.

In altri termini, si tratta di definire e preferire un modo d'azione europeo contrapposto all'eterna concorrenza tra Stati al fine non solo di riprendersi un'autonomia politica attualmente "fatiscente" ma anche di "domare" insieme le evoluzioni planetarie di oggi e di domani.

Naturalmente il suicidio politico resta un'opzione possibile nella misura in cui non esiste determinazione e che il progetto europeo non è "una legge di natura"! Non disponiamo di un modello unico che potrebbe funzionare da archetipo al quale conformarsi, esistono solo delle visioni in concorrenza tra loro, più o meno compatibili.

In ogni caso, l'urgenza c'è. E per quanto sia completamente irresponsabile continuare a subordinare il rafforzamento comunitario agli imprevisti delle politiche nazionali, questa via figura tra le possibili.

In politica il cambiamento non è automatico, dipende dalle donne e dagli uomini pronti ad assumere le loro responsabilità e decisi a farvi fronte. E non indulgeremo oltre sul fatto che i governi da soli sono incapaci di produrre il ben che minimo cambiamento post-nazionale dell'Unione europea, per quanto sia diventato assolutamente necessario.

Ma siamo ancora in tempo per optare per scenari dinamici che sviluppino l'interesse europeo. Nella "nebulosa dei mondi possibili", il rafforzamento dell'approccio comunitario di un'Unione dotata di una Costituzione sembra una delle piste più promettenti. La struttura aperta ed evolutiva caratteristica di questa Unione costituisce la carta vincente che ha saputo dare corpo alla riunificazione del continente aprendo i nostri orizzonti dal Reno all'Oder, se non addirittura fino al Bosforo.

Dalla riconciliazione insperata tra i fratelli-nemici alla messa in opera di un'impresa politica inedita, la Ue ha fatto strada. Adesso dobbiamo cambiare le pratiche politiche e fissarci degli obiettivi chiari e pragmatici: "Dove vogliamo andare e come pensiamo di arrivarci?". Privilegiando soprattutto i partenariati che si fondano sul riconoscimento reciproco e la *governance* comune, potremo allora ridare nuovo slancio e spessore al progetto europeo, da Lisbona ai Balcani, senza dimenticare i vicini orientali.

(Traduzione di Paola Pelanda)